

**UNA STORIA** Una giornata con gli italiani al campo di Johar dove si curano i malati arrivati da cento villaggi. Una giovane donna allatta sorridendo il suo bambino sotto la tenda. Sola e senza cibo stava per sopprimerlo e poi uccidersi

# «Soldati salvate la vita a mio figlio»

## Attraversa la Somalia per strappare Abdullah allo sciamano

Una giornata con gli italiani all'ospedale da campo di Johar, in Somalia, dove una volta sorgeva il villaggio Duca degli Abruzzi. Qui operano trecento dei 2600 soldati di Italfor, il nostro contingente all'interno della forza internazionale di pace dell'Onu. In giro per i villaggi con le truppe che partecipano al Cou (Circuito operativo umanitario) portando viveri, curando i malati, disinfettando il bestiame.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GABRIEL BERTINETTO**

MOGADISCIO. Nel villaggio di Aqal Saar, odierna tappa del Circuito operativo umanitario (Cou), il sottotenente medico Pietro Delfino, 26 anni, di Reggio Calabria, racconta ciò che gli è accaduto ventiquattrore prima: «Mi hanno portato un bambino idrocefalo. In testa, fra i capelli, una poltiglia immonda, escrementi d'uccello. Perché? Me l'hanno spiegato subito i genitori: la malattia era stata provocata da un volatile che aveva appoggiato le zampe sul cranio del piccino. Per questo lo stregone aveva consigliato di raccogliere le feci dell'uccello e cospargerle sul capo. Un rimedio infallibile, tanto che in testa il poverino era tutta una piaga infetta».

È anche contro questo tipo di superstizioni assurde che devono battersi i medici militari impegnati nell'assistenza sanitaria in Somalia. È un caso limite. Per lo più le cure suggerite dagli sciamani si limitano a bruciature della pelle in corrispondenza delle parti malate. «Sono bravissimi nell'individuare il punto del corpo colpito dal morbo, ma il rimedio è assolutamente inefficace. Anzi ho visto corpi di bambini ricoperti di ustioni provocate in quel modo. Quando la gente viene da noi, si fida, e accetta i nostri consigli. Ma non mi faccio illusioni. Quando ce ne saremo andati, tomeranno a farsi bruciare la pelle».

Siamo a venti chilometri da Balad, dove ha sede il comando di Italfor, il contingente italiano in Somalia. Nello spiazzo accanto alle capanne di frasche e rami secchi, i soldati del Cou hanno eretto una tenda ed il cardiologo Delfino si trasforma in pediatra o ginecologo, dentista od oftalmologo, a

seconda dell'esigenza. Gli abitanti del villaggio fanno la fila per essere visitati. Risuonano accanto i mugugli di una mandria di buoi che il veterinario, sottotenente Andrea Rizzi sta disinfettando, spruzzandovi sopra, a pioggia, insetticidi ed antiparassitari. Più in là ancora i rappresentanti delle 51 famiglie ricevono dalle mani dei bersaglieri del terzo reggimento un pacco di aiuti composto di una coperta, vestiti, otto litri d'acqua minerale, una tanica d'olio, un sacco di cereali, una razione K dell'esercito (senza carne suina per ragioni religiose) dato che siamo in un paese islamico, e senza le pastiglie combustibili Meta, perché qualcuno in passato le ha scambiate per zucchero e le ha inghiottite, avvelenandosi». Le operazioni si svolgono sotto il controllo dell'anziano capovillaggio, Haji Hassan Abkow, che rifiuta di essere servito per primo: «Prenderò la mia parte quando tutti avranno avuto la loro».

Spiega il capitano Fabio Giudici, 29 anni, di Como, che dirige le operazioni: «Il Cou consiste nel visitare una serie di villaggi, dove normalmente non arrivano aiuti, prendere contatto con i leader della comunità e organizzare assieme a loro sia la distribuzione di viveri e vestiario, sia gli interventi ambulatoriali e i controlli sanitari sul bestiame. La principale risorsa per queste popolazioni semi-nomadi».

Lasciamo il capitano Giudici ed i suoi uomini al loro lavoro. Ci trasferiamo sull'elicottero del reparto Anares, sino a Johar, all'ospedale da campo della brigata Centauro. Qui incontriamo Abdullah Eden, 14



Un miliziano prende la mira negli scontri a Mogadiscio

anni, che ha percorso 400 chilometri raggomitolato in una cariola per arrivare sino qui. Suo padre non si è rassegnato all'idea di perderlo. Aveva sentito dire che a Johar si riusciva laddove le arti dello sciamano erano impotenti o addirittura nocive, ed ha attraversato a piedi mezza Somalia sospingendo a braccia il traballante veicolo con il figlio in fin di vita. Ora Abdullah Eden si vergogna, forse guarirà, anche se

divide in due la città e gli automezzi militari si sono mossi nell'abitato senza difficoltà.

Un incontro sconvolto sabato tra rappresentanti della città ed ufficiali italiani - tra i quali il comandante del contingente Ibis, il gen. Carmine Fiore - si è concluso a tarda notte. Sui risultati del colloquio non si sono appresi particolari. Si è saputo inoltre che nell'imboscata avvenuta nel pomeriggio al divo della strada imperiale per Afgoy, nella quale è rimasto leggermente ferito il carabinieri paracadutista Adriano Degli Esposti, i colpi sparati dai militari hanno causato la morte di due somali ed il ferimento di altri tre. Alla vigilia della manifestazione indetta dai seguaci di Ali Mahdi Mohamed, rivale del generale Aidid, la tensione torna a salire a Mogadiscio.

Resistenza al deperimento, resistenza al dolore fisico». Sotto un'altra tenda una giovane donna allatta sorridendo il suo bambino. È una ragazza madre, che solo qualche settimana fa, disperata, stava per sopprimere il neonato. L'hanno fermata appena in tempo. Aveva deposto la creatura in un cespuglio, già brandiva in mano la pietra con cui voleva sopprimerlo. Poi si sarebbe suicidata. Ora è contenta di essere stata impedita, di essere viva e di essere mamma».

Storie umane ritagliate nel dramma della Somalia. Storie di dolore, di miseria, e di speranza ritrovata in quest'isola felice gestita dal reparto sanità della brigata Centauro a Johar, circa ottanta chilometri a nord di Mogadiscio. Qui da febbraio opera un altrettantissimo ospedale da campo. «Non ci manca nulla - dice il comandante Paolo Campanale, tenente colonnello - Possiamo fare analisi del sangue, radiografie, ecografie. Abbiamo un pronto soccorso, una farmacia, una sala parto. I 40 mila abitanti di Johar sono stati tutti visitati qui almeno una volta. Nei villaggi vicini abbiamo istruito nei rudimenti della medicina alcune donne facendone delle infermiere affinché non tutto vada perso il giorno in cui ce ne andremo. E proprio perché qualcosa rimanga, intendiamo fare altro ancora: ristrutturare un edificio diroccato per ricavarne un ospedale ad esempio, sempre che ci arrivino i finanziamenti necessari. Non abbiamo progetti faraonici. Vogliamo ripristinare a Johar ciò che già c'era e la guerra ha distrutto, compresi generatori elettrici, un sistema per la purificazione dell'acqua da bere, due scuole, un orfanotrofio, un complesso sportivo». A Mogadiscio i signori della guerra si fronteggiano in una fragile tregua armata, che rischia di spezzarsi da un momento all'altro. Altrove in Somalia l'impegno umanitario dei contingenti Onu stimola il fiorire di una pacifica convivenza civile. A Johar già si insedia il Consiglio distrettuale, in cui sono rappresentati tutti i clan della zona, dagli Abgal agli Hawadle. La prima riunione si svolge sotto le tende dell'ospedale Centauro, a sottolineare il nesso fra la presenza italiana e la rinascita della concordia sociale. Il presidente dell'assemblea, Abukar Muddeq Abdi, ringrazia assieme ai religiosi ed ai notabili che hanno contribuito alla formazione del Consiglio, i militari italiani che «ci hanno aiutato a superare i contrasti fra clan, e che aggiunge scherzando - sono i nostri americani». Gli risponde il comandante di Italfor, generale Carmine Fiore: «Stato compiendo il primo passo per arrivare poi democraticamente a formare il governo centrale. Vi aspetta un cammino lungo ed arduo. Speriamo riusciate a fare il miracolo».

### Sparatoria a Mogadiscio Uccisi due miliziani

MOGADISCIO. A Balad, l'abitato a oltre 30 km dalla capitale somala, presso il quale ha sede il comando del contingente italiano e dove sabato scorso c'erano state violente proteste in seguito all'arresto di alcuni rapinatori, ieri mattina la situazione è tornata relativamente calma. Non ci sono più barricate per le strade vicino al ponte che divide in due la città e gli automezzi militari si sono mossi nell'abitato senza difficoltà.

Un incontro sconvolto sabato tra rappresentanti della città ed ufficiali italiani - tra i quali il comandante del contingente Ibis, il gen. Carmine Fiore - si è concluso a tarda notte. Sui risultati del colloquio non si sono appresi particolari. Si è saputo inoltre che nell'imboscata avvenuta nel pomeriggio al divo della strada imperiale per Afgoy, nella quale è rimasto leggermente ferito il carabinieri paracadutista Adriano Degli Esposti, i colpi sparati dai militari hanno causato la morte di due somali ed il ferimento di altri tre. Alla vigilia della manifestazione indetta dai seguaci di Ali Mahdi Mohamed, rivale del generale Aidid, la tensione torna a salire a Mogadiscio.

# Lettere

**La battaglia dei senatori Pds per ridurre il prezzo dei farmaci**

Caro direttore,

molto lettori scrivono, in questi giorni, all'«Unità» sul prezzo dei farmaci. Chiedono che i prezzi, gonfiati anche a causa delle «mazzette», rivelate dalle indagini su De Lorenzo e Poggiolini, vengano ribassati. Chiedono anche un più generale calmieramento delle medicine, particolarmente di quelle di più largo uso. Vorremmo far presente ai lettori che, grazie alla forte iniziativa del gruppo del Pds al Senato, nel corso dell'esame del disegno di legge di accompagnamento della finanziaria («Interventi correttivi di finanza pubblica»), alcuni di questi obiettivi sono stati raggiunti. In particolare, sono state approvate modifiche al provvedimento che stabiliscono, a partire dal 1° gennaio 1994, una riduzione del prezzo dei farmaci tale da fare riferimento al prezzo più basso presente nella Comunità europea per singolo farmaco e comune almeno del 5% inferiore a fronte dei prezzi praticati al 30 settembre 1993. La misura dovrà essere confermata nel dibattito in aula (la Farmindustria ha messo in moto una pesante controffensiva), nel corso del quale saranno discusse anche altre proposte della Quercia: ribassare tutti i farmaci i cui prezzi sono stati illegalmente gonfiati; un diverso metodo per la determinazione dei prezzi; l'istituzione di una fascia di farmaci (più ampia di quella proposta dal governo) completamente esente da ticket; una seconda con ticket moderato non superiore al 20%, anziché il 50% del governo; ticket massimo del 30% per le altre prestazioni a discrezione delle regioni. Esenzione totale per indigenti, pensionati sociali e al minimo, invalidi gravi; garanzia per tutti di un pacchetto gratuito di prestazioni diagnostiche; eliminazione del ticket delle 100 mila lire su determinate prestazioni.

La trasmissione si era «stracciata le vesti» lamentando lo scarso senso civico degli italiani che in questa crisi economica si avviano allo sciopero generale del 28 ottobre prossimo. Mi è sembrata la frase di uno che di dignità nazionale non ha neppure il più pallido concetto.

Antonella Dell'Acqua  
Roma

**Unicobas: «Quello del 28 si configura come l'ennesimo sciopero farsa»**

Ai sensi della legge sulla stampa si chiede l'immediata rettifica di quanto apparso sull'«Unità» del 19-10-93 («E anche nella scuola rullano i tamburi»), in ordine alla gratuita affermazione secondo la quale l'Unicobas esplicitamente boicotterebbe lo sciopero del 28 ottobre indetto da Cgil, Cisl, Uil tramite l'indizione di propri scioperi previsti per i giorni 11,12,22,23 novembre. L'«Unità» finge di non sapere che l'Unicobas insieme a Gilda, Cisl e Cisa aveva già proclamato per il settore scuola una fermata dell'intera giornata per il 27 ottobre sin dal 23-9-93, con circa venti giorni di anticipo sulla proclamazione dello sciopero generale dei confederati del 28 ottobre. L'obiettivo dell'articolo in questione sembra essere quindi quello di ignorare una data scomoda e di far passare la nostra organizzazione per una struttura che si muove al traino di scadenze che non la riguardano. Si precisa altresì che i giorni 11,12,22,23 novembre non sono che la prosecuzione di una campagna di agitazioni le cui indicazioni datano dal 12-9-93 e che si tratta di quattro scioperi della prima o dell'ultima ora. Richiamando ad una maggiore correttezza professionale e ad un maggiore rispetto delle norme vigenti, anche in merito all'obbligo di una corretta e puntuale informazione sugli scioperi (legge 146/90), sarà la pena di ricordare infine che l'Unicobas è impegnata più di Cgil, Cisl, Uil (e Snals) in una battaglia contro la legge finanziaria e i diktat di Casse, tesa però a contrastare anche gli effetti negativi degli accordi di luglio e del piano di ristrutturazione della scuola avviato con il decreto delegato n. 35 del 12 febbraio scorso. Tutti elementi questi concordati tra governo e sindacati confederali. Da questo punto di vista è certo auspicabile che siano i lavoratori a boicottare quello che si configura come l'ennesimo sciopero farsa. Ma da ciò al riduttivismo interessato e di bassa lega che anima il servizio dell'«Unità» passa una differenza che dovrebbe essere a tutti evidente.

Nedo Canetti  
(Ufficiale stampa del gruppo Pds del Senato)

**A proposito della trasmissione «Italia domanda»**

Cara Unità, ti scrivo in merito alla trasmissione «Italia domanda» di Gianni Letta, che domenica 17 ottobre (ore 23.30) riguardava la crisi tra governo e sindacati. Vi partecipavano i rappresentanti delle tre confederazioni e due giornalisti, uno di «Repubblica», l'altro del «Corriere della Sera». A proposito delle privatizzazioni il primo lamentava che per il «fignono» a Firenze il sindacato si sia sempre mostrato contrario alla vendita ad azionisti. D'Antonio ha risposto che il sindacato non è pregiudizialmente contro le privatizzazioni, ma per un controllo su di esse, in modo che, ad esempio si rivolgano ad una pluralità di imprenditori, anche piccoli, e non a poche grandi forze di mercato; in modo, ancora, che le azioni non finiscano tutte in mano a capitale straniero. A questo proposito ha fatto l'esempio della Francia che, pur privatizzando, ha fatto in modo che praticamente nulla di veramente significativo andasse in mano a stranieri. Anche Epifani, della Cgil, ha detto chiaramente: «Non possiamo permettere che tutte le nostre azioni vengano comprate dagli stranieri». A questo punto il giornalista di «Repubblica» ha detto testualmente: «Meglio allo straniero che ad un pezzoante italiano». Mi è sembrata molto singolare questa frase detta da una persona che per tut-

Stefano D'Errico  
(Esecutivo nazionale dell'Unicobas scuola)  
Roma

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

## I militari tutsi ora annunciano: «Siamo pronti a farci da parte in cambio di un'amnistia» Migliaia di profughi in Rwanda e Zaire, nei villaggi massacrati di contadini hutu

# Fallito nel sangue il golpe in Burundi

Villaggi a ferro e fuoco e centinaia di migliaia di profughi è il quadro tragico del colpo di stato perpetrato in Burundi dai militari tutsi contro la maggioranza hutu. Ma si diffonde sempre più la convinzione che il putsch sia fallito. Lo conferma da Bruxelles l'ex dittatore Bagaza e, a Bujumbura, i militari si dicono disposti a lasciare il potere in cambio di una amnistia. Confermato l'assassinio del presidente.

NAIROBI. Nella più totale confusione, fra voci di episodi di resistenza e di massacri perpetrati contro la popolazione hutu (maggioritaria nel paese), i militari tutsi, protagonisti del colpo di Stato di giovedì nel Burundi, sembrano cercare una via d'uscita. Hanno assassinato, ormai è confermato da loro stessi, il presidente eletto del paese, Melchior Ndadayé, e il presidente dell'Assemblea nazionale, ma ora si dichiarano disposti a rendere il potere in cambio di una amnistia generale.

La richiesta dei putschisti è stata respinta, per quel che si sa, dal ministro della Funzione pubblica, Leonard Nyangoma, rifugiatosi, insieme a altri esponenti del governo, in una ambasciata occidentale di Bujumbura, la capitale del Burundi.

Intanto la popolazione terrorizzata fugge verso il Rwanda. Da giovedì circa 15.000 persone hanno traversato la frontiera settentrionale del Rwanda, a Kigembe. Ma, secondo alcune fonti, sarebbero 100.000 i profughi fuggiti verso Rwanda e Zaire. Raccontano dell'arrivo dei militari tutsi e delle rappresaglie contro le ca-



Affiorano nei fiumi i corpi delle stragi compiute dai militari tutsi

se hutu. I profughi al valico di Kanyaru-Haut hanno raccontato sabato che l'esercito tutsi ha iniziato a massacrare gli intellettuali hutu e i funzionari di Kayanza. I killer in uniforme arrivano in un villaggio, radunano gli abitanti tutsi in una caserma per proteggerli e aprono il fuoco sul resto della popolazione hutu. Molti profughi, sono soprattutto donne e bambini, non mangiano da giovedì e si spera, per oggi, nell'arrivo di alimenti procurati dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Decine di morti per le strade, fattorie in fiamme e scontri tra gruppi di Tutsi e Hutu, le due etnie nemiche: il nord del Burundi è apparso così ieri a un medico della Croce rossa che ha sorvolato ampie zone del paese. Legge Leguillouz, medico del Cric, ha raccontato di aver visto dall'elicottero abitanti dei villaggi che si scontrano a colpi di machete, orde in fuga e villaggi fantasma.

Il Burundi rimane isolato dal resto del mondo con frontiere e aeroporti chiusi. Si starebbero organizzando nuclei di resistenza, non foss'altro che per dimostrare ai Tutsi che questa volta la maggioranza Hutu (85 per cento della popolazione) non è disposta ad accettare nuovamente le umiliazioni, le violenze e la discriminazione razziale.

Intanto il ministro burundese della sanità, Jean Ntami, in visita a Kigali al momento del colpo di Stato, ha dichiarato alla radio rwandese che il governo legale della repubblica del Burundi si trasferirà a Kigali in un provvisorio esilio. Il ministro del governo democratico ha lanciato un vibrante appello al Consiglio di Sicurezza

## Scalfaro a Ghali «Non le verrà meno il nostro aiuto»

ROMA. Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha inviato, in occasione della Giornata delle Nazioni unite, un lungo e non formale messaggio a Boutros Boutros Ghali, che suona di sostegno al segretario generale dell'Onu, in difficoltà per la gestione delle crisi somala, bosniaca, haitiana. La missione Unosom in Somalia ha del resto visto l'Italia contrapporsi alla strategia definita dal comando dell'Onu e il messaggio dà una interpretazione di quel dissidio come di un fatto «di crescita» dell'Organizzazione che ha assunto nell'ultimo periodo nuovi compiti, prima monopolio delle grandi potenze. L'Italia - dice Scalfaro - «ha sempre considerato le Nazioni Unite come uno dei pilastri della sua politica estera».

«Gli ultimi dodici mesi - dice il capo dello Stato italiano - saranno ricordati tra quelli più impegnati e anche più innovatori per quanto attiene alle operazioni di pace». I caschi blu, sostiene Scalfaro riferendosi al capitolo VII della Carta che prevede l'imposizione della pace, sono giunti ad assolvere compiti «una volta affidati a forze multinazionali».

Le novità d'ampiezza degli sforzi dell'organismo internazionale spiegano, secondo il presidente della Repubblica, «i problemi interpretativi» che, guardati in questa luce, «sono fisiologici». Scalfaro si dice convinto che i problemi sorti si risolveranno positivamente, «contribuendo alla messa in opera di taluni articoli della Carta per troppo tempo rimasti inoperanti».

«Non sarebbe obiettivo», ritiene il presidente della Repubblica, tener conto delle crisi che non risolve senza ricordare quelle che hanno trovato soluzione e quelle in cui vi sono «incoraggianti prospettive». Scalfaro cita, per queste ultime, il Mozambico, che ha visto un particolare impegno italiano, diplomatico e militare, oggi in forse. Da parte delle Nazioni Unite è venuta in questi giorni la richiesta all'Italia di mantenere ancora il contingente inviato un anno fa.

Il contributo italiano alle missioni di pace, ricorda Scalfaro al segretario generale dell'Onu, è stato «cospicuo, pari a circa 3600 militari, alcuni dei quali caduti nell'adempimento del dovere».

Il capo dello Stato ha inoltre ricordato l'impegno dell'Italia nel perseguimento degli altri obiettivi sanciti dalla Carta delle Nazioni unite. Scalfaro cita l'impegno ecologico: «La presenza dell'Italia tra i membri originari della Commissione per lo sviluppo sostenibile costituisce quest'anno a seguito della conferenza di Rio, è prova eloquente della determinazione italiana di contribuire efficacemente al problema della compatibilità tra il progresso economico e la conservazione dell'ambiente». Infine Scalfaro ricorda il contributo italiano alla istituzione di «un tribunale per i crimini nell'ex Jugoslavia, testé costituito anche con la partecipazione di un nostro giudice, la cui entrata in funzione è da me auspicata ed è fortemente richiesta dalle forze politiche italiane».